

## NUOVO COMMENTARIO FESTIVO

### MISTERO DELLA PENTECOSTE

#### TEMPO DOPO PENTECOSTE – Domeniche dopo Pentecoste – anno B

<b>GIORNO: VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno B</b>		
Titolo		
<b>LETTURE</b>		
Lettura	Giudici 2, 6-17	I giudici in Israele.
Salmo	Salmo 105 (106)	
Epistola	1 Tessalonicesi 2, 1-2. 4-12	L'annunciatore del Vangelo nella Chiesa.
Canto al V.	Cfr. 2Corinzi 5, 19	
Vangelo	Marco 10, 35-45	Il primo tra voi sarà schiavo di tutti.
<b>ANNOTAZIONI</b>		
<p>Se guardiamo anche agli altri anni, ci accorgiamo che questa domenica propone sempre il periodo in cui Israele fu guidato dai Giudici.</p> <p>La didascalia del Vangelo lascia presagire che dalla loro figura quest'anno la liturgia tragga motivo per meditare con che animo possa essere esercitata una funzione di governo in ambito cristiano. Quella dell'Epistola, poi, ci indica chiaramente che in particolare si vuole meditare sull'esercizio di funzioni autorevoli all'interno della comunità dei credenti.</p> <p>Domenica decisamente ecclesiale, quindi; e, in particolare, ministeriale / sacerdotale.</p>		
<b>PUNTI CHIAVE</b>		
<p><i>Lettura.</i> L'appagamento: "Gli Israeliti se ne andarono, ciascuno nella sua eredità, a prendere in possesso la terra."; e le sue conseguenze: "Il popolo servì il Signore durante tutta la vita di Giosuè e degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che avevano visto tutte le grandi opere che il Signore aveva fatto in favore d'Israele. ...; dopo .... Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore, Dio dei loro padri, ..., e seguirono altri dèi tra quelli dei popoli circostanti: ....". La pedagogia del Signore: "Allora ... li mise in mano a predatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno, ed essi non potevano più tener testa ai nemici. ...: furono ridotti all'estremo.". La sua misericordia: "Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li salvavano dalle mani di quelli che li depredavano.". Adagiati nel "mondo": "Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dèi e si prostravano davanti a loro. Abbandonarono ben presto la via seguita dai loro padri, i quali avevano obbedito ai comandi del Signore: essi non fecero così.".</p> <p><i>Salmo.</i> Ripercorre la vicenda storica di Israele; in particolare il periodo di travimento, di peccato, come è stato quello in cui agirono i Giudici. Il ritornello e gli ultimi due stichi del salmo colgono la loro azione come manifestazione della misericordia divina: "Ricordati, Signore, del tuo popolo e perdona.", "egli vide la loro angustia, quando udì il loro grido.".</p> <p><i>Canto al Vangelo.</i> Seguendo l'Epistola, possiamo coglierlo come "autocoscienza" del sacerdote che, nella comunità cristiana chiamata a testimoniare la riconciliazione "in Cristo", si riconosce scelto per custodire e trasmettere fedelmente qualcosa che non è suo possesso: "la parola della riconciliazione".</p> <p><i>Vangelo.</i> Le prospettive umane: "Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra", "Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.". La prospettiva di Cristo: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". I "servi inutili" / agire non per la ricompensa: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato</p>		

*preparato”.*

*Epistola. Il “ministero” / il compito del sacerdote: “Abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte.”; trasmettere fedelmente una parola non propria: “Come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo”, non per proprio tornaconto: “Non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai ... adulazione, ..., né ... cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure ... la gloria umana”, e senza vantare diritti (“pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo”). Lo stile del ministero cristiano: “siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, .... ..: lavorando notte e giorno per non essere di peso ..., vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. ... il nostro comportamento ... è stato santo, giusto e irreprensibile. ..., come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.”.*

#### **SIMBOLO**

Non sembri una provocazione. Ma oggi è giornata in cui non ci si può esimere dall'affrontare: “Credo la Chiesa”; senza escludere il resto dell'articolo: “Una santa cattolica e apostolica”.

Quest'anno, poi, l'aspetto posto in evidenza è “apostolica”, vedendo in questo attributo non solo ciò che si riferisce alle sue fondamenta, e nemmeno guardando solo alla continuità ininterrotta dalla Chiesa degli apostoli sino a noi. Oggi, con “apostolica” siamo invitati a considerare la struttura ministeriale della Chiesa, istituita dagli Apostoli e partecipata a vario titolo da quanti hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine.

Tuttavia la Chiesa, senza la presenza dello Spirito santo che la anima, la conduce, la sorregge, sarebbe solo una struttura umana: “Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita”.

#### **PROPOSTE**

Il quadro proposto dalla Lettura è emblematico. Ognuno entra nel proprio possesso (“se ne andarono, ciascuno nella sua eredità”). Israele è arrivato nella terra promessa e l'ha conquistata. Lo sforzo è compiuto; la promessa realizzata. C'è un senso generale di appagamento; crolla la tensione etica prima necessaria per compiere l'esodo; un senso di smobilitazione generale, di tranquilla e terrena quotidianità. Il salto generazionale tra chi aveva partecipato all'impresa e chi invece era ormai nato in una casa nella terra promessa, tra chi “aveva visto” e chi invece viveva del quotidiano è percepito nettamente (“di Giosuè e degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che avevano visto tutte le grandi opere che il Signore aveva fatto in favore d'Israele. ...; dopo di essa ne sorse un'altra, che non aveva conosciuto il Signore”). Sono palpabili lo sforzo e la difficoltà di riuscire a tramandare la fedeltà all'Alleanza; e anche alle norme comportamentali in cui essa si declina. (qualcosa di simile è esperienza nostra in questo lungo dopoguerra in cui ogni ora di più si sente l'impellenza di impedire che svanisca la conoscenza e la coscienza della barbarie dei campi di concentramento e di sterminio per evitare che riaffiorino l'intolleranza verso chi è diverso, il non rispetto della vita). Israele “disarma”; si lascia attrarre dalla cultura delle popolazioni vicine e conquistate; assume comportamenti altrui e abbandona l'alleanza con Dio (“abbandonarono il Signore, Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dalla terra d'Egitto, e seguirono altri dèi tra quelli dei popoli circostanti”). Ne consegue la catastrofe della vita civile, letta dalle persone di fede come abbandono da parte del Signore: Egli non combatte più al fianco di Israele, lo lascia al suo destino (“In tutte le loro spedizioni la mano del Signore era ..., contro di loro, ...: furono ridotti all'estremo.”).

Ma non viene meno il suo amore per il popolo eletto; ascolta l'angoscia da cui è attanagliato: fa “sorgere i giudici”, persone capaci di condurre Israele secondo il volere di Dio, capaci di dire parole di verità per risvegliarlo dal torpore in cui giace, dall'omologazione alla mentalità di questo mondo che si appaga delle certezze materiali. Tuttavia Israele non si converte; preferisce continuare ad omologarsi agli altri piuttosto che correre il rischio della diversità, della fedeltà a Dio (“Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dèi e si prostravano davanti a loro”).

Già il porre a confronto i nostri comportamenti con le scelte di Israele potrebbe essere motivo di profonda meditazione. Ma la liturgia desidera focalizzare la figura di quanti vengono chiamati al compito di condurre la comunità / le comunità umane. I giudici di Israele furono uomini che guidarono il popolo in battaglia contro i nemici, ma anche giudici nella nostra accezione del termine, e persone che hanno parlato a nome del Signore e gli hanno reso culto. Insomma, un po' tutti quanti esercitano funzioni di guida. Di essi la Lettura dice parole brevi ma determinanti: "il Signore fece sorgere dei giudici, che li salvavano dalle mani di quelli che li depredavano". E anche: "Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dèi", che ci fa capire come i giudici esortassero a ravvedersi e tornare al Signore. Il Vangelo e l'Epistola sono invece interamente dedicati a delineare le caratteristiche di queste persone. Non esclusivamente dei sacerdoti. Ogni cristiano che si trovi sulle spalle compiti di governo di un gruppo di persone è chiamato a confrontarsi con queste parole. Basterebbe leggere quanto due santi re hanno lasciato scritto ai loro figli per rendersene conto; mi riferisco a san Luigi IX, re di Francia, e a santo Stefano, re di Ungheria.<sup>1</sup> Ma Vangelo ed Epistola parlano esplicitamente degli apostoli; quindi mi sgravo dell'arduo cimento di declinare per le autorità civili quanto è stato proclamato, e mi limito a sottolineare alcune caratteristiche salienti per quanti sono stati ordinati sacerdoti.

Il Vangelo si apre con una domanda che può aprire ad ogni prospettiva: "Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo". Subito il Signore si sincera dei loro intenti: "Che cosa volete che io faccia per voi?". Avrebbe potuto essere un intervento a favore di qualche malato, bisognoso. No; semplice ambizione personale: "Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Anche piuttosto tenace, perché, pur di non cedere, sono disposti a firmare cambiali in bianco. Ed ecco la risposta / insegnamento di Gesù: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato". Come dire che il "raggiungere" il regno dei cieli non è una questione di contabilità, non è risolvibile in termini contrattuali dove tutto ha un prezzo, dove ad una prestazione corrisponde una remunerazione; l'essere accolti nel regno è, comunque e sempre, un dono che il Signore ci fa. Il che, tuttavia, non significa che, allora, tutto è indifferente, tutto è uguale. Agli altri che, mossi da giustizialismo, si indignano il Signore offre, come spiegazione, una norma morale: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti."; e la fonda sul proprio comportamento: "Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". È agire disinteressato, non in funzione di un proprio fine ma per amore del prossimo; proprio come prima ha detto a Giacomo e Giovanni: "seguitemi pure sulla croce ma non per sedere in trono".

Saulo sa bene che, se non ci fosse stato quell'intervento "risolutore" da parte di Gesù, noi ci ricorderemmo di lui come di un appendiabiti, no certo come san Paolo. Quindi non si fa problema di individuare nei suoi comportamenti valori che possano essere d'esempio per noi. Passiamoli in rassegna: "abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte."; da qui la coscienza di essere chiamati ad annunciare il Vangelo e non le proprie idee intelligenti su di esso: "Come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo"; la noncuranza per onori e riconoscimenti: "non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, ..., né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana"; il rifiuto di valersi dei privilegi derivanti dal proprio stato: "pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo.", "il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio"; l'amore, le cure, le attenzioni "parentali" nel condurre la comunità: "siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una

<sup>1</sup> I testi sono reperibili nel Breviario come letture dell'Ufficio delle Letture nei giorni della loro memoria liturgica: rispettivamente il 25 agosto e il 16 agosto

madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.”, “come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio”. Questo comportamento egli stesso non teme di considerarlo “santo, giusto e irreprensibile”.

Potrebbe sembrare un prontuario per poter giudicare e buttar la croce addosso ai nostri sacerdoti. In realtà riguarda un po' tutti noi; perché tutti siamo chiamati a testimoniare il Vangelo al prossimo, tutti possiamo desiderare primeggiare negli ambiti di vita che ci sono dati, tutti siamo chiamati a vivere i consigli che san Paolo scrive ai cristiani di Filippi, negli ambiti e con le responsabilità che ci è dato di vivere. Allora preghiamo il Signore perché non ci faccia mancare guide che ci “incoraggi[ino] e scongiur[ino] di comportar[ci] in maniera degna di Dio, che [ci] chiama al suo regno e alla sua gloria”.

<b>GIORNO: IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno B</b>		
Titolo		
<b>LETTURE</b>		
Lettura	2Samuele 6, 12b-22	Davide si umilia davanti all'arca di Dio.
Salmo	Salmo 131 (132)	
Epistola	1Corinzi 2, 25-31	Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini.
Canto al V.	Cfr. Luca 9, 26	
Vangelo	Marco 8, 34-38	Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso.
<b>ANNOTAZIONI</b>		
<p>A quale meditazione ci conduce oggi il santo re Davide, riferimento veterotestamentario in questa domenica per tutti e tre gli anni?</p> <p>Le didascalie parlano piuttosto chiaro e all'unisono. Sembra quasi impossibile, ma proprio lui, il re per antonomasia, ci parla della capacità di umiliarsi di fronte a Dio. Parliamoci chiaro: saper "perdere la faccia" per amore di Dio. Il Vangelo si serve del verbo "rinnegarsi", rinunciare a difendere la propria dignità. L'Epistola sembrerebbe elaborare in termini culturali questo concetto. Vero, per quanto concerne la sapienza umana; ma la stoltezza di Dio è il Figlio che si offre sulla croce, è una persona viva che ci incontra.</p>		
<b>PUNTI CHIAVE</b>		
<p><i>Lettura.</i> Lo stato d'animo del fedele: "<i>Fece salire l'arca di Dio ..., con gioia.</i>"; e la sua traduzione in gesti: "<i>Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. .... Così Davide e tutta la casa d'Israele facevano salire l'arca del Signore con grida e al suono del corno.</i>". I valori / il giudizio del mondo: "<i>Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!</i>". I motivi del credente: "<i>L'ho fatto dinanzi al Signore, ...; ho danzato davanti al Signore. Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!</i>". L'azione liturgica: "<i>Introdussero dunque l'arca del Signore ...; Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti al Signore. ..., Davide benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti e distribuì a tutto il popolo, ..., una focaccia di pane per ognuno, .... Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua. Davide tornò per benedire la sua famiglia</i>".</p> <p><i>Salmo.</i> Ci offre il contesto in cui si situa l'episodio della Lettura: "<i>Sorgi, Signore, verso il luogo del tuo riposo, tu e l'arca della tua potenza</i>", "<i>Sì, il Signore ha scelto Sion, l'ha voluta per sua residenza</i>". Parla anche della confidenza di Davide in Dio: "<i>Quando giurò al Signore: "Non entrerò nella tenda in cui abito, non mi stenderò sul letto del mio riposo, finché non avrò trovato un luogo per il Signore"</i>", "<i>Per amore di Davide, tuo servo, non respingere il volto del tuo consacrato.</i>"; ed è questo il terreno in cui possa attecchire la capacità di umiliarsi.</p> <p><i>Epistola.</i> La giusta scala di valori: "<i>Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.</i>"; praticata da Dio: "<i>Non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono</i>". La gratuità dell'agire: "<i>Perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio</i>". L'esempio dello svuotamento / kénosi di Cristo: "<i>Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione</i>". Il punto d'origine / la ragion d'essere del nostro comportamento: "<i>chi si vanta, si vanti nel Signore.</i>".</p> <p><i>Canto al Vangelo.</i> "<i>Chi si vergognerà ...</i>". È il tema dominante di questa domenica. Se preferiamo, possiamo anche coglierlo come grido di allarme.</p> <p><i>Vangelo.</i> Il punto nodale / la perla preziosa: "<i>Se qualcuno vuol venire dietro a me,</i>"; in rapporto al quale tutto è subalterno: "<i>rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.</i>". Il destino delle strategie umane / delle scale di valori del mondo: "<i>Perché chi vuole salvare la</i></p>		

*propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?”. L'umano ritegno di noi credenti: “Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi”.*

#### SIMBOLO

La capacità di umiliarsi, di rinnegarsi, mette brutalmente in gioco la nostra fede; quindi, ancora una volta: “Credo”. È questo verbo fondamentale con cui si apre il Simbolo della nostra fede ad essere messo in primo piano dalla liturgia odierna. Ma il credere non è una nostra opzione intellettuale: è frutto del fermento che lo Spirito pone nel profondo del nostro cuore; non è nemmeno limitabile all'ambito dell'individuo: coinvolge quanti condividono la stessa fede in una vita insieme, in comunione. Quindi: “Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi”.

#### PROPOSTE

La scena è assai movimentata. Un popolo in festa perché il Signore ha scelto il luogo della sua dimora. Canti e balli, sacrifici e banchetti. E Davide, il re Davide, che è il più festante di tutti, il capo della festa, sprona gli altri, balla. “Ma che razza di re è? Dove è finita la sua dignità? Il senso delle istituzioni?": ecco ciò che balza alla mente di sua moglie quando si affaccia alla finestra per vederlo arrivare; è quello che gli dice a muso duro non appena sono a tu per tu. E chi di noi non si troverebbe d'accordo con queste ragionevoli, sagge, decorose considerazioni? Anzi: chi non le farebbe proprie come giustificazioni prelieve al rifiuto di comportarsi così? Al rifiuto di “perdere la faccia”? La nostra vita quotidiana è costellata di situazioni simili, di esitazioni / rifiuti grandi e piccoli a “mettersi in gioco” per Cristo, che pur professiamo di amare. Invece Davide, il re, ha il coraggio di dirci – e testimoniarcì -: “L'ho fatto dinanzi al Signore, .... Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi”.

Per indurci alla ragione, san Paolo si serve di un argomento assai convincente: “Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili”; come dire: “non montiamoci la testa”. Poi ribalta la situazione e ci dice quanto di meglio non oseremmo aspettarci: “Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono”. Insomma, ha scelto proprio noi, così come siamo, per portare la sua novità agli uomini, per portarla nel mondo della cultura, per portarla nel mondo della politica e del potere; per portarla laddove ci sono “cose che sono” – vale a dire: ogni cosa, se solo si crede importante, si ritiene indispensabile: da quelle più frivole (la moda, il calcio, ...) a quelle più pericolose (l'economia, la finanza, ...), a ogni uomo o sapere che si ritenga foriero di salvezza per l'umanità intera (la medicina, l'architettura, l'informatica, la filosofia / politica, la sociologia, la psicanalisi, ...). Perché, come Gesù aveva già tentato di far capire domenica scorsa a Giovanni, Giacomo e agli altri dieci, “nessuno possa vantarsi di fronte a Dio”, “ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”; come a dire: non sono le forze umane a salvare, è inutile darsi arie che non ci meritiamo.

Il da farsi pertanto ce lo spiega nostro Signore: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà.”. Ecco il criterio: non aver paura di perdere la faccia pur di stargli accanto, pur di fare ciò che gli piace, pur di godere della sua amicizia. Qualora indugiassimo ancora tra il deciderci e il continuare a valutare secondo i criteri di questo mondo, lasciamoci guidare da una semplice considerazione: “Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?”. La risposta è: nulla! E, poiché - come dicevo sopra, e come dice san Paolo nella stessa lettera - Cristo è la stoltezza e follia di Dio a nostro favore, è comprensibile sentirsi dire: “Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e

peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi".

Sin qui abbiamo di certo pensato al "perdere la faccia" in termini di azioni eroiche, gesta plateali. Capitano. Ma si può far fatica a perderla anche in situazioni quotidiane. Torniamo a Davide.

L'azione descritta è una tipica azione liturgica; potremmo dire una di quelle ormai un poco desuete: una processione lungo le vie della città; ma può valere anche una qualsiasi liturgia fra le quattro mura di una chiesa a porte ben chiuse. Davide offre sacrifici, benedice il popolo, distribuisce il cibo benedetto, torna a casa per benedire chi non aveva preso parte: quasi una celebrazione domenicale. Orbene, proviamo a guardare il tutto dall'esterno. Non siamo forse un gruppo di persone che fanno cose scarsamente comprensibili, se non ridicole, gruppo di cui almeno parte dei partecipanti si veste in modo perlomeno eccentrico per compiere gesti strani? Non ci capita mai di trovarci a chiederci: "Chi me la fa fare?". Una volta corsi l'avventura di tenere una serata a un corso fidanzati, e feci proprio questo ragionamento. Sulle facce di non pochi si leggeva chiaramente un bel: "sì! sì!". Allora chiesi: "A voi non capita mai di vestirvi in modo strano e di fare cose da fuori di testa per far capire all'altro che lo amate, per fargli piacere, per esprimere il vostro grazie di essere amati? I cristiani sono quelli che amano Cristo.". Anche questo è un quotidiano "perdere la faccia" per nostro Signore; e ditemi se non è ogni giorno più evidente questo risvolto della vita liturgica. Ditemi se non siamo mai colti dalla tentazione di lasciarsi vincere dal ritegno, dal subire il giudizio del "così fan tutti" che giudicano obsoleto e fuori moda seguire simili rituali... Chiudo riproponendo come augurio, a me e a tutti: "Mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!". Buona liturgia domenicale.

<b>GIORNO: X DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno B</b>		
Titolo		
<b>LETTURE</b>		
Lettura	1Re 7, 51 – 8, 14	La nube divina prende possesso del tempio.
Salmo	Salmo 28 (29)	
Epistola	2Corinzi 6, 14 – 7, 1	Noi siamo il tempio del Dio vivente.
Canto al V.	Cfr. Matteo 21, 13	
Vangelo	Matteo, 21, 12-16	Gesù entra nel tempio e ne scaccia i venditori.
<b>ANNOTAZIONI</b>		
<p>In tutti e tre gli anni questa è la domenica in cui facciamo l'incontro con un altro grande re di Israele: Salomone. Di lui, ancor oggi, tutti sappiamo due cose: la sua saggezza proverbiale e il tempio che fece costruire.</p> <p>Anche quest'anno è proprio la parola "tempio" a ricorrere in tutte le didascalie. Di esso ci dicono che è il luogo dove il Signore "abita" qui sulla terra, che è luogo dedicato alla preghiera e, infine, che l'edificio di pietra non esaurisce la realtà del tempio perché Dio abita prima di tutto in noi, che ne siamo la dimora vivente.</p>		
<b>PUNTI CHIAVE</b>		
<p><i>Lettura.</i> Il contesto: <i>"Fu terminato tutto il lavoro che il re Salomone aveva fatto per il tempio del Signore. Salomone fece portare le offerte consacrate da Davide, suo padre"</i>.</p> <p>L'introduzione dell'arca nel tempio: <i>"Salomone allora convocò presso di sé in assemblea a Gerusalemme gli anziani d'Israele, ..., i sacerdoti sollevarono l'arca e fecero salire l'arca del Signore, .... Il re Salomone e tutta la comunità d'Israele, ..., immolavano davanti all'arca .... I sacerdoti introdussero l'arca dell'alleanza del Signore al suo posto nel sacrario del tempio, nel Santo dei Santi, sotto le ali dei cherubini."</i> Il segno dell'Alleanza: <i>"Nell'arca non c'era nulla se non le due tavole di pietra, che vi aveva depresso Mosè sull'Oreb, dove il Signore concluse l'alleanza con gli Israeliti quando uscirono dalla terra d'Egitto."</i> Il Signore manifesta la sua presenza: <i>"la nube riempì il tempio del Signore, ..., perché la gloria del Signore riempiva il tempio del Signore. Allora Salomone disse: "Il Signore ha deciso di abitare nella nube oscura. Ho voluto costruirti una casa eccelsa, un luogo per la tua dimora in eterno"."</i></p> <p><i>Salmo.</i> Si susseguono le espressioni della grandezza e della potenza di Dio nell'universo: <i>"... date al Signore gloria e potenza ...", "La voce del Signore è forza, ...", "Il Signore è seduto sull'oceano del cielo, ..."</i>. Il verbo del ritornello: (<i>"mostrati"</i>) ci lascia intuire che, più che dimora, l'edificio è il luogo dove il Signore palesa la sua presenza fra noi. È quindi luogo dove più facile è pregare: <i>"Prostratevi al Signore nel suo atrio santo", "Nel suo tempio tutti dicono: "Gloria!"."</i></p> <p><i>Epistola.</i> Il punto nodale: <i>"Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo."</i>, per questo <i>"Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente"</i>. Ne consegue: <i>"Perciò uscite di mezzo a loro e separatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro."</i>, <i>"In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio."</i>, <i>"Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità, o quale comunione fra luce e tenebre? ...? Quale accordo fra tempio di Dio e idoli?"</i>. Il motivo per cui il Signore si rende presente: <i>"Io vi accoglierò e sarò per voi un padre e voi sarete per me figli e figlie"</i>.</p> <p><i>Canto al Vangelo.</i> Evidenzia la caratteristica irrinunciabile della <i>"casa del Signore"</i>: essere <i>"casa di preghiera"</i>.</p> <p><i>Vangelo.</i> Il fatto: <i>"Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano"</i>. Il motivo: <i>"La mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi invece ne fate un covo di ladri"</i>. Cristo, presenza manifesta di Dio nel tempio: <i>"Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì."</i> Cristo, luogo vivente di incontro con Dio: <i>"I fanciulli [ ] acclamavano nel tempio: "Osanna al figlio di Davide!", .... Gesù rispose loro: "Sì! Non avete mai letto: Dalla bocca di bambini e di lattanti hai tratto per te una lode?"</i>.</p>		



## SIMBOLO

Non so trovare un nesso immediatamente e chiaramente riferibile ad un articolo del Credo. Tuttavia, di certo, la condiscendenza di Dio nel “rendersi presente” in un luogo edificato per Lui rimanda ad entrambe le dimensioni dell’incarnazione del Figlio e, quindi: “...per noi uomini e per la nostra salvezza ...”. Naturalmente, anche: “Credo la Chiesa, ...”, perché l’edificio fisico esprime quello spirituale. Quanto, poi, ci ha precisato san Paolo sul nostro “essere tempio” ci invita a considerare lo Spirito santo che, in noi, aiuta, sostiene, guida nel cammino di santificazione. Quindi: “Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita”.

## PROPOSTE

Non c’è praticamente cultura umana che non abbia sentito l’esigenza di definire un luogo ove “incontrare” la divinità, ove “percepire” il sacro. E spesso questo luogo si identifica in un edificio che chiamiamo tempio: costruzione dedicata alle attività spirituali, alla preghiera.

Il Signore ben conosce questa nostra esigenza; e concede a Israele di edificargli un tempio in cui rendergli culto, in cui conservare i segni tangibili dell’Alleanza stipulata. Salomone, re saggio e che non ha dovuto macchiarsi del sangue dei nemici, ha questo privilegio. La Lettura proclamata oggi ferma la nostra attenzione sul momento in cui, terminata la sua costruzione, l’edificio viene “arredato” del necessario per poter essere consacrato come tempio: vengono collocate nel tesoro le offerte e le suppellettili per il culto; viene, soprattutto, introdotta l’arca che custodisce le tavole della Legge, il testo del patto stipulato. Tutto è pronto e Dio non si fa attendere; non attende nemmeno il rito consacratore, perché la sua presenza è un suo dono e non il frutto di un rito, magicamente inteso (come se dei gesti umani lo possano costringere a qualcosa). Ecco che si manifesta come nube che invade tutto l’edificio riempiendolo di sé. È evidente che lì il Signore si vuol rendere presente, “accessibile” a Israele.

Eppure, nonostante tale evidenza, nonostante tutto, amiamo spesso mischiare sacro e profano, preghiera a Dio e affari di bottega. Raramente Gesù passa a vie di fatto (è forse questa l’unica), ma questa volta sì, non si trattiene; caccia dal tempio chi disturba / impedisce la preghiera, seppur col pretesto di fornire gli strumenti necessari ad essa. Nulla può disturbare il dialogo dell’uomo col suo Signore, non possono esserci rumori di fondo. Ce lo spiega dettagliatamente san Paolo: “Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità, o quale comunione fra luce e tenebre? [ ] Quale accordo fra tempio di Dio e idoli?”.

In realtà lui fa questo ragionamento parlando di noi, delle nostre persone, perché “noi siamo tempio del Dio vivente”. Allora i mercanti cacciati dal tempio non sono solo quelli debitamente iscritti alle associazioni di categoria e muniti di licenza e bancarella, ma soprattutto ciò che in noi si frammischia alla preghiera, alla vita di fede; sono le nostre mille distrazioni, i nostri mille interessi che confliggono con ciò in cui diciamo di credere. Non per nulla san Paolo invita alla santificazione delle nostre persone: “In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio”.

Ma può affermare con verità che “siamo tempio di Dio” perché, in Cristo, il Signore è venuto ad “abit[are] in mezzo a [noi] e con [noi] cammin[a] e [è] il [nostro] Dio, ed [noi siamo] il [suo] popolo”. È Gesù stesso a dircelo nel Vangelo proclamato; coi fatti: “ciechi e storpi, ed egli li guarì”, e accogliendo le lodi che gli vengono rivolte: “Sì! Non avete mai letto: Dalla bocca di bambini e di lattanti hai tratto per te una lode?”. È lui l’arca della nuova Alleanza, lui la presenza manifesta di Dio nel tempio e fra noi, in noi. Lui abita il tempio, lui abita la nostra persona; ecco perché: “Quale intesa fra Cristo e Bèliar?”.

Due o tre considerazioni accessorie.

Per noi cristiani parlare di “tempio” riferendosi all’edificio in cui rendiamo culto al Signore è un poco problematico, per vari motivi. Anzitutto proprio perché non conosciamo un “luogo in cui” Dio abiti in esclusiva: “noi siamo il tempio del Dio vivente”; inoltre anche perché la nostra storia ci dice che il tempio era quello di Gerusalemme e poi c’erano le case dove i primi fratelli si riunivano

per “spezzare il pane”: non per nulla il nostro edificio si chiama “chiesa” cioè “domus ecclesiae”, letteralmente “casa della [comunità] convocata”. Ma è indubbio che l’edificio chiesa ha assunto su di sé tutta la simbologia del tempio: le colonne all’ingresso, il luogo sacro dell’altare, tanto per citare. Oggi voglio sottolineare il tabernacolo che, conservando il Corpo e Sangue di Cristo, è un po’ la nuova arca; ma ricordo che la nostra Chiesa ha mantenuto per lunghi secoli anche l’Arca in cui tenere racchiusi i Testi sacri, come ancora avviene nella Chiesa copta. In questo senso possiamo parlare di tempio e, soprattutto, siamo invitati a fare delle nostre chiese delle vere “case di preghiera”.

Proseguo con questo genere di considerazioni facendo notare che fra le parole-chiave non ho citato l’ultima frase della Lettura: “Il re si voltò e benedisse tutta l’assemblea d’Israele, mentre tutta l’assemblea d’Israele stava in piedi”. Lo faccio ora perché mi sembra che lo “stare in piedi” renda bene l’atteggiamento di rispetto e di preghiera al cospetto di Dio con cui essere presenti nel tempio; con cui partecipare alle liturgie. Forse non lo si sa, ma l’uso di panche e sedie nelle chiese si è fatto strada nei secoli ed ancora è sconosciuto alle Chiese d’Oriente. Non vuole essere invito a rifiutare questo accessorio utile alla nostra debolezza, ma a farne buon uso.

Dell’Epistola ho invece, sopra, volutamente saltato due passi: “non lasciatevi legare al giogo estraneo dei non credenti.”, e :“quale collaborazione fra credente e non credente?”. Data la temperie dei nostri tempi temevo potessero essere non capiti. In prima istanza, fanno parte dell’elenco di consigli utili alla conversione personale; quindi sono invito a separare in noi credente e non credente. Ma hanno certamente anche una valenza comunitaria, “ad extra”. In questa accezione non mi pare vogliano invitare a non avere a che fare con i non credenti o non dar corso ad iniziative comuni su temi ben definiti. La separazione, ci dice che, per poter dialogare, non si può fare a meno della coscienza di sé: sapere chi siamo. Un dialogo, infatti, presuppone due diversi soggetti che parlano fra loro; ma, se uno di essi non sa chi è e in che cosa crede, il dialogo non regge, si spegne, muore; oppure diventa “monologo” dove è uno solo a parlare e l’altro ascolta in posizione subalterna, subisce, “si lascia legare al giogo estraneo” non per cattiveria altrui ma perché privo di identità.

Volendo tentare un concentrato di meditazione: questa domenica ci invita a fare delle nostre chiese luoghi di incontro con Dio nella preghiera e, ancor più, a fare di noi stessi persone di preghiera, in preghiera.

<b>GIORNO: XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno B</b>		
Titolo		
<b>LETTURE</b>		
Lettura	1Re 18, 16b-40a	Elia e la punizione dei falsi profeti al Carmelo.
Salmo	Salmo 15 (16)	
Epistola	Romani 11, 1-15	L'esempio dei fedeli d'Israele al tempo di Elia.
Canto al V.	Cfr. Matteo 21, 36-37	
Vangelo	Matteo 21, 33-46	L'opposizione all'inviato di Dio: i vignaioli omicidi.
<b>ANNOTAZIONI</b>		
<p>Il profeta Elia quest'anno ci introduce alla meditazione di uno degli aspetti più insondabili dell'avventura umana: la possibilità di rifiutare Dio, di incamminarsi per altre strade e, anche, la possibilità di pentirsi e di tornare a Dio.</p> <p>In realtà, protagonista di questa liturgia è il popolo di Israele e il suo rapporto con il Signore. Il profeta Elia è il solo a rimanere fedele, e a lui è affidato il compito di ricondurre Israele di nuovo verso il Signore. È proprio a partire dalla sua vicenda che san Paolo si interroga sulla storia del popolo eletto, sui motivi del suo rifiuto di Gesù e sull'esito finale. Anche nostro Signore ci invita a meditare il comportamento di Israele. Lo fa raccontandoci la parabola dei vignaioli perché sia chiaro che tutti possiamo comportarci come il popolo eletto: la meditazione non è uno sguardo distaccato a vicende di altri, ma un esame di coscienza per ognuno di noi.</p>		
<b>PUNTI CHIAVE</b>		
<p><i>Lettura.</i> Due diverse letture della storia: “<i>Sei tu colui che manda in rovina Israele?</i>”. Egli rispose: “<i>Non io mando in rovina Israele, ma piuttosto tu e la tua casa, perché avete abbandonato i comandi del Signore e tu hai seguito i Baal.</i>”. L'appello a una vita di fede: “<i>Fino a quando salterete da una parte all'altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!</i>”. La scelta personale, libera dall'opinione della massa: “<i>Io sono rimasto solo, come profeta del Signore</i>”. Il fatto: “<i>Ci vengano dati due giovenchi; essi se ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Invocherete il nome del vostro dio e io invocherò il nome del Signore. Il dio che risponderà col fuoco è Dio!</i>”. I rituali dei profeti di Baal: “<i>Gridarono a gran voce e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue.</i>”. La preghiera di Elia: “<i>Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d'Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola. Rispondimi, Signore, rispondimi, e questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!</i>”. La conversione di Israele in seguito al miracolo: “<i>Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. A tal vista, tutto il popolo cadde con la faccia a terra e disse: “Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!”.</i>”.</p> <p><i>Salmo.</i> Può essere letto come dichiarazione di Israele che, pentitosi, torna al Signore. Ma potrebbe stare altrettanto bene come preghiera sulle labbra di Elia mentre si accinge a questa ardua prova. La fede in Dio: “<i>Il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene</i>”, “<i>Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.</i>”. La decisione per lui: “<i>Io non spanderò le loro libagioni di sangue, né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi</i>”, “<i>Io pongo sempre davanti a me il Signore,.... Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, ...</i>”. La condizione di chi lo rifiuta: “<i>Moltiplicano le loro pene quelli che corrono dietro a un dio straniero.</i>”.</p> <p><i>Epistola.</i> La domanda sul destino di Israele: “<i>Dio ha forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! .... Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio.</i>”.</p> <p>L'esempio dei tempi di Elia: “<i>Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno rovesciato i tuoi altari, sono rimasto solo e ora vogliono la mia vita. ...? Mi sono riservato settemila uomini, che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal.</i>”. Non tutto Israele ripudia Cristo: “<i>Così anche nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia.</i>”. La caduta “provvidenziale” all'universalità del cristianesimo: “<i>A causa della loro caduta la salvezza è giunta alle genti</i>”, a sua</p>		

volta “provvidenziale” alla conversione di Israele: “*per suscitare la loro gelosia.*”. La speranza e il riconoscimento del debito verso Israele: “*Se la loro caduta è stata ricchezza per il mondo e il loro fallimento ricchezza per le genti, quanto più la loro totalità! .... Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?*”.

*Canto al Vangelo.* Il versetto, così estrapolato, rende chiaro a che Figlio ci si riferisce.

*Vangelo.* Non ripropongo qui la parabola. “Leggo” solo alcuni punti. “*I contadini, visto il figlio, dissero tra loro: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!”*”: la diffidenza verso Dio instillata dal serpente. Il rifiuto della pedagogia di Dio: “*I contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono.*”. “*La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano*”: la terra è una realtà provvisoria, non il nostro orizzonte. Cristo è il paradigma della scelta per Dio: “*La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d’angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi*”, “*Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato*”. Il riferimento a Israele: “*Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.*”.

#### SIMBOLO

La Chiesa è il popolo che dice sì al Signore, è il luogo della salvezza, è anticipo della realtà futura; quindi: “Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica”; ma proseguendo anche con: “Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati”, perché è con questo sacramento che Dio ci accoglie quando torniamo a Lui.

Infine: “Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita”, perché è Lui che “fermenta” la nostra vita, ci apre il cuore, ci sorregge nel cammino verso il Padre.

#### PROPOSTE

Tre domeniche fa (VIII dopo Pentecoste) la liturgia ci ha parlato dell’appiattimento di Israele che, appagato dalla conquista della terra promessa, si è adagiato nel godimento dei beni temporali cercando di imitare le popolazioni con cui era venuto in contatto. Si direbbe che il quadro proposto oggi alla meditazione non si discosti minimamente da queste caratteristiche. La lettura ci presenta Israele dimentico dell’alleanza stipulata con Dio e totalmente dedito al culto delle divinità pagane, col loro corollario di riti e superstizioni. Stesso quadro propone Gesù nel Vangelo parlandoci di vignaioli preoccupati solo di usurpare il terreno che avevano in affitto per assicurarsi una prospera stabilità terrena. Ma non si tratta di scelte eclatanti; nessun ripudio formale della fede in Dio, nessuna scelta di campo. Ce lo lascia intendere Elia quando invita Israele a scegliere: “Fino a quando salterete da una parte all’altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!”. Tutto può convivere nel torpore di una vita preoccupata solo di ciò che è tangibile.

In questo contesto il Signore allaccia un dialogo con uomini che osano rimanere vigili, fedeli all’alleanza; li chiama a ridestare le coscienze perché il popolo possa rialzarsi e riprendere il cammino interrotto. Sono i profeti, così frequentemente fatti oggetto di scherno, se non di persecuzione, perché stavano dal torpore, costringevano a pensare alla propria vita e al proprio destino. Il re Acab addirittura osa chiedere ad Elia: “Sei tu colui che manda in rovina Israele?”. Ed Elia, solo contro tutti, non teme di testimoniare la verità di Dio. Dal racconto trasuda addirittura il sarcasmo del profeta verso quanti si dicono profeti e sacerdoti di divinità inventate dall’uomo. Lui non compie gesti “strani”, che vorrebbero essere capaci, con la loro magia, di muovere le divinità all’ascolto. Solo cose essenziali: ricostruisce l’altare per il sacrificio e bagna le offerte perché sia evidente che l’intervento del Signore non è un inganno; poi la preghiera con cui manifesta tutta la sua fiducia in Dio: “Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d’Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola.”, e che rivela il cuore di Dio desideroso della nostra conversione, non del castigo: “Rispondimi, Signore, rispondimi, e questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!”.

La Lettura ci rende noto che, quella volta, Israele si convertì e tornò a Dio. Ma la storia ci dice che i tradimenti e i rifiuti si susseguirono. E di fronte a Gesù si alzò un muro di rifiuto. Il Vangelo ha

parole inequivocabili in merito. Sotto forma di parabola, Gesù parla della sua condanna a morte identificandosi nel figlio: “Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: “Avranno rispetto per mio figlio!”. Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!”. Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.”. Israele ora non è al cospetto di una vittima miracolosamente incenerita; ha di fronte a sé “la pietra d’angolo; ... ed è una meraviglia ai nostri occhi”; eppure non crede, si rifiuta di credere. Gesù non può che prenderne atto: “Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti. Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato”; ma il suo desiderio è quello stesso di Elia: “Questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!”. Lo sa bene san Paolo, che vive in prima persona la tragedia del rifiuto di Israele (“Israele non ha ottenuto quello che cercava; lo hanno ottenuto invece gli eletti.”), lui “Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino”: “Dio ha forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! ... Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio”. Forte di questa certezza diventa capace di leggere nella “caduta” l’occasione provvidenziale perché “la salvezza giun[gesse] alle genti”, proprio grazie a quel “resto” di Israele che accoglie Cristo e ne diffonde la Buona notizia al mondo intero. Così è anche certo che non “inciamparono per cadere per sempre”, che “se la loro caduta è stata ricchezza per il mondo e il loro fallimento ricchezza per le genti, quanto più la loro totalità!.... Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?”.

Bei discorsi che non ci riguardano?

Anzitutto, se è certo che sono le vicende di Israele ad essere oggetto della meditazione odierna, è bene non ritenersi immuni dal correre lo stesso pericolo di infedeltà verso Dio; forse, ancor più, di ottusità. È facile per ogni persona, ed è facile per ogni gruppo / comunità di credenti. Non sempre si tratta di decisioni coscienti; spesso è semplicemente adagiarsi ed essere appagati della realtà fatta di “cose” in cui viviamo, dei riti che ci danno sicurezza, del possesso di beni – come i vignaioli-; è semplicemente l’imitare gli altri, non pensare, trovare ragioni di compromesso con gli altri e con la coscienza. Che le parole di Gesù nel Vangelo non possano essere pronunciate anche per noi!

Poi – mi si permetta – una notazione culturale. Elia non compie nessuna azione magica, nessun rituale strano. Il suo offrire l’olocausto si compone solo di quanto serve: la preghiera, un altare, una vittima. La nostra vita liturgica è altrettanto sobria. Certo, è facile vederci gesti e riti strani; è ancor più appagante rivestire il tutto di un alone di magia, come se la salvezza possa essere garantita da gesti e formule. La liturgia cristiana non è questo. È preghiera, è rivivere la vita di nostro Signore, rendere presente a noi ciò che Lui ha fatto e vissuto perché possiamo essergli accanto, vivere con Lui. Ha senso se vissuta così, come occasione di incontro col Figlio di Dio: allora ci muove in un cammino di conversione; se da essa cerchiamo gesti e oggetti dotati di strani poteri diventa pura recitazione, diventa una superstizione come troppe altre.

Infine, oggi siamo chiamati a volgere lo sguardo agli ebrei – i nostri fratelli maggiori-. E il nostro sguardo è la certezza di san Paolo: Dio non li ha abbandonati e attende la loro conversione, che verrà certamente e sarà ricchezza e gioia per tutti. Secoli di incomprendimento – quando non di persecuzione – sono rinnegamento del nostro proclamarci cristiani. Pregiudizi e discriminazioni non possono trovare albergo fra noi. Piuttosto un’incessante preghiera perché abbia termine il loro “no” e, noi con loro, possiamo tutti gioire della conversione per “una vita dai morti”.

<b>GIORNO: XII DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno B</b>		
Titolo		
<b>LETTURE</b>		
Lettura	Geremia 25, 1-13	Geremia preannuncia i settant'anni di cattività babilonese.
Salmo	Salmo 136 (137)	
Epistola	Romani 11, 25-32	La chiamata di Dio è irrevocabile.
Canto al V.	Cfr. Marco 1, 15	
Vangelo	Matteo 10, 5b-15	I Dodici, inviati alle pecore perdute d'Israele.
<b>ANNOTAZIONI</b>		
<p>Come notavo lo scorso anno, anche questa dodicesima domenica ha un profeta come protagonista della Lettura: Geremia. Ma, in realtà, più che un personaggio, caratteristica comune ai tre anni è il momento storico di crisi in cui Israele è sconfitto e subisce devastazione ed esilio. Il quadro è assai simile a quello di domenica scorsa. Ma oggi la liturgia ci conduce a contemplare la misericordia di Dio, che non viene meno di fronte all'ostinazione del suo popolo. La didascalia dell'Epistola sembra una dichiarazione programmatica: il Signore non rescinde l'Alleanza. Quella del Vangelo, poi, ci dice che il Signore non cessa di mandare fra noi persone che annuncino la salvezza portata da Cristo. A noi lasciarci raggiungere dall'amore di Dio.</p>		
<b>PUNTI CHIAVE</b>		
<p><i>Lettura.</i> Il dato storico – letto con fede dal profeta -: <i>“Questa parola fu rivolta a Geremia per tutto il popolo di Giuda nel quarto anno del regno di Ioiakim, .... Il profeta Geremia l’annunciò a tutto il popolo di Giuda...”, “Poiché non avete ascoltato le mie parole, ecco, manderò a prendere tutte le tribù del settentrione ... e Nabucodònosor ..., mio servo, e li farò venire contro questo paese, contro i suoi abitanti ..., voterò costoro allo sterminio e li ridurrò a oggetto di orrore, a scherno e a obbrobrio perenne.”</i>. Il preannuncio dell'esilio: <i>“Tutta questa regione sarà distrutta e desolata e queste genti serviranno il re di Babilonia per settanta anni.”</i>; e quello della sua fine: <i>“Quando saranno compiuti i settanta anni, punirò per i loro delitti il re di Babilonia e quel popolo ....”</i>. Descrizione della desolazione / dell'esilio: <i>“Farò cessare in mezzo a loro i canti di gioia e di allegria, il canto dello sposo e della sposa, il rumore della mola e il lume della lampada”</i>. L'amore operoso di Dio / la pedagogia / i profeti: <i>“Dall'anno tredicesimo ... mi è stata rivolta la parola del Signore e io ho parlato a voi con premura e insistenza, ma voi non avete ascoltato. Il Signore vi ha inviato con assidua premura tutti i suoi servi, i profeti, ma voi non avete ascoltato e non avete prestato orecchio per ascoltare quando vi diceva: “Ognuno abbandoni la sua condotta perversa e le sue opere malvagie; allora potrete abitare nella terra che il Signore ha dato a voi e ai vostri padri dai tempi antichi e per sempre. Non seguite altri dèi per servirli e adorarli e non provocatemi con le opere delle vostre mani e io non vi farò del male.”; le conseguenze del nostro rifiuto: “Ma voi non mi avete ascoltato ... e mi avete provocato con l'opera delle vostre mani per vostra disgrazia”</i>.</p> <p><i>Salmo.*</i> Esprime tutta l'amarezza del vivere in esilio: <i>“Là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion.”</i>, <i>“Come cantare i canti del Signore in terra straniera?”</i>. Amarezza da cui scaturisce il desiderio di tornare al Signore per rimanergli fedeli: <i>“Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra.”</i></p> <p><i>Epistola.</i> Il nostro guardare a Israele: <i>“Non voglio che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi”</i>. La fedeltà del Signore per Israele: <i>“L'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. Allora tutto Israele sarà salvato, come sta scritto: Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà l'empietà da Giacobbe. Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati.”</i>. Il rifiuto di Israele reso benefico nel disegno di Dio: <i>“Quanto al Vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri, infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!”</i>. La salvezza è dono del Signore: <i>“Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano</i></p>		

*misericordia.*”. Il cuore di Dio: *“Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!”*.

*Canto al Vangelo.* *“Convertitevi e credete nel Vangelo”*: è l’appello alla conversione portato dagli apostoli ai quattro angoli della terra. La conversione, poi, è la ragione di ogni presenza profetica nel corso della storia di Israele.

*Vangelo.* L’invio degli apostoli: *“Gesù inviò i Dodici, ordinando loro”*. L’attenzione verso Israele: *“Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele.”*. L’invito alla conversione e i fatti che lo confermano: *“Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni.”*. *“Gratuitamente ..., perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.”*: il profeta ha fiducia in Dio. La nostra responsabilità di fronte all’annuncio: *“... Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico, nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città”*.

#### SIMBOLO

Come la scorsa domenica, mi soffermerei sugli articoli che parlano dello Spirito Santo, della Chiesa e del Battesimo. Infatti, lo Spirito Santo agisce in noi per renderci capaci di accogliere la chiamata di Dio e di pentirci; la Chiesa è la comunità di quanti accolgono il Signore, è il luogo dove viene annunciata la salvezza e, col Battesimo, ci introduce nella vita nuova in Cristo, pone termine al nostro vagare lontano dalla sua dimora.

#### PROPOSTE

Quest’anno, come per la scorsa domenica, il quadro di riferimento è sempre il rifiuto di Dio da parte di Israele. Rifiuto che crea divisione, disordine, appagamento per le cose materiali; e genera il disastro della società, dello stato. Oggi ci è ricordato il preannuncio dei settant’anni di esilio babilonese.

Tuttavia, già la Lettura e, ancor più l’Epistola e il Vangelo, conducono la nostra meditazione non tanto sulle sciagure che conseguono ad una vita senza Dio quanto alla continua azione del Signore per riuscire a smuovere il nostro cuore e ricondurci a lui. I profeti, per l’antica alleanza, e gli apostoli, inviati da Cristo, sono le persone che Dio manda a noi per parlarci di lui, per spronarci alla conversione, per rendere testimonianza della salvezza portata da Cristo.

Siccome, leggendo, è facile lasciarsi prendere dalle immagini forti, della Lettura probabilmente ci è rimasto impresso l’esilio seguito alla disfatta militare e alla devastazione portata da Caldei, “punizione” divina per l’abbandono di Israele. In realtà ciò che Dio ha nel cuore e che si premura di far dire da Geremia è ben altro: “Sono ventitré anni che mi è stata rivolta la parola del Signore e io ho parlato a voi con premura e insistenza, ma voi non avete ascoltato. Il Signore vi ha inviato con assidua premura tutti i suoi servi, i profeti, ma voi non avete ascoltato e non avete prestato orecchio per ascoltare quando vi diceva: “Ognuno abbandoni la sua condotta perversa e le sue opere malvagie; allora potrete abitare nella terra che il Signore ha dato a voi e ai vostri padri dai tempi antichi e per sempre. Non seguite altri dèi per servirli e adorarli e non provocatemi con le opere delle vostre mani e io non vi farò del male.”. Il Signore vuole che il profeta parli “con premura e insistenza” per ben ventitré anni, anzi “con assidua premura” manda i profeti. Ed è con dolore che si vede costretto a riconoscere: “Ma voi non mi avete ascoltato”. A fronte della possibilità di poter godere della terra promessa non chiedeva nemmeno chissà quale sacrificio: solo abbandonare una “condotta perversa” e le “opere malvagie”.

Nel Vangelo Gesù, il Figlio di Dio, manda gli apostoli ad annunciare l’imminente venuta del regno di Dio, della salvezza. Potremmo quasi sovrapporre le sue parole a quelle di Geremia: l’invito alla conversione, cioè a cambiare condotta, prima di tutto. Ma agli apostoli è concesso non di promettere il godimento della terra dei padri, ma di “Guari[re] gli infermi, risuscita[re] i morti, purifica[re] i lebbrosi, scaccia[re] i demòni”; sono i segni che indicano la presenza della salvezza, della misericordia divina. È questo il costante atteggiamento di Dio verso noi uomini. Se non ci dimenticassimo troppo facilmente che Dio è nostro Padre verrebbe naturale paragonare il suo

comportamento a quello di un genitore. Un padre o una madre cosa desiderano per i loro figli? Sgridarli, punirli, sculacciarli? O vederli crescere bene, felici, farli oggetto dei propri doni? Certo, talvolta l'ostinazione dei figli costringe a riprenderli; e magari si calcano i colori dei castighi paventati nella speranza che possa bastare l'ammonizione. Questo è il volto di Dio presentato oggi alla nostra meditazione.

C'è anche altro. Nel Vangelo Gesù si preoccupa di destinare i discepoli "alle pecore perdute della casa d'Israele"; niente "pagani", niente "città dei Samaritani". Dio non vuole accantonare Israele, il "fratello maggiore" – come ebbe a dire papa Giovanni Paolo II -; vuole che sia il primo a ricevere l'annuncio. Riprendendo quanto già affermato la scorsa settimana, san Paolo vede nella attuale "ostinazione di una parte d'Israele" addirittura l'opportunità per noi di accogliere la "misericordia" di Dio; anzi, l'opportunità anche per Israele di accogliere tale misericordia, non potendo più sperare di accampare diritti o pretese: "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!". Proprio per questo "i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!". Non temiamo: Dio è fedele e ci vuole con sé, ci ha chiamato, ci chiama e continua a chiamarci; attende che ci volgiamo a Lui. Attende che anche gli Ebrei si volgano a Lui, riconoscendo in Gesù il Messia.

Anche oggi non si è meditato di cose lontane da noi. Tutti corriamo il rischio di allontanarci dal Signore. A tutti Lui manda persone che ci spronino, che ci aprano gli occhi, che ci guidino. Sono anzitutto gli apostoli, mandati da Gesù, e quanti, a loro volta, essi continuano a mandare a noi: i vescovi e quanti collaborano con essi nel sacerdozio. Talvolta manda anche dei "profeti" che, in accordo con la gerarchia, ci destino dal torpore con particolare forza: sono i santi col loro luminoso esempio. Allora viviamo con vigilanza il nostro essere cristiani, lasciandoci guidare alla conversione. E non dimentichiamo che alla fine "tutto Israele sarà salvato".

---

\*Il Salmo 136 è evidentemente nel cuore delle genti ambrosiane. Se ne sono serviti i nostri fratelli ticinesi quando, costretti dalla ragione di stato a separarsi dalla Diocesi di Milano, hanno voluto dar voce ai loro sentimenti in un celeberrimo saluto d'addio, pubblicato in varie occasioni anche ai nostri giorni.

Ma – incredibile ma vero – ha offerto le parole anche al famosissimo "Va' pensiero" verdiano. Volendo esprimere i sentimenti per la patria amata, queste sono le parole trovate; e ne è uscito un capolavoro ancora nel cuore di tutti. Evidentemente, dalle nostre parti, la patria non è un vento che fa garrire gli stendardi ma il luogo del cuore dove trova casa ciò in cui crediamo.



<b>GIORNO: XIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno B</b>	
Titolo	
<b>LETTURE</b>	
Lettura	2Cronache 36, 17c-23Dio suscita Ciro, re di Persia, per ricostruire il tempio.
Salmo	Salmo 105 (106)
Epistola	Romani 10, 16-20 Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano.
Canto al V.	Salmo 118 (119), 32
Vangelo	Luca 7, 1b-10 Neanche in Israele ho trovato una fede così grande.
<b>ANNOTAZIONI</b>	
<p>Non è del tutto agevole proporre un titolo per questa domenica. Tema comune ai tre anni è la ripresa della vita di fede che trova il proprio simbolo nella ricostruzione di Gerusalemme e del suo tempio. Tuttavia, anche quest'anno, la liturgia della Parola prende le mosse dal comportamento del re Ciro per proporre alla nostra meditazione la partecipazione al disegno di salvezza da parte delle persone esterne al popolo di Dio. Forse, ancor meglio, ci parla della fede espressa da chi non è formalmente o visibilmente partecipe della vita della comunità dei credenti. E invita tutti noi a meditare sulle ragioni del nostro essere parte della Chiesa.</p>	
<b>PUNTI CHIAVE</b>	
<p><i>Lettura.</i> Il riepilogo della situazione: <i>“Il Signore consegnò ogni cosa nelle mani del re dei Caldei. Quegli portò a Babilonia tutti gli oggetti del tempio di Dio, .... Il re deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia.”</i>. L'azione dello Spirito nella storia: <i>“perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia”</i>. L'animo religioso di Ciro: <i>“Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra.”</i>. La cooperazione dei non-ebrei al piano di Dio: <i>“Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!”</i>.</p> <p><i>Salmo.</i> Sembra quasi riprendere dallo stato d'animo del Salmo della scorsa domenica: <i>“Molte volte li aveva liberati, eppure si ostinarono nei loro progetti ...; ma egli vide la loro angustia, quando udì il loro grido.”</i>. E introduce il tema odierno: <i>“Si mosse a compassione, .... <u>Li affidò alla misericordia di quelli che li avevano deportati.</u>”</i>. Allora si leva il canto della conversione: <i>“...Ringraziamo il tuo nome santo: lodarti sarà la nostra gloria.”</i>.</p> <p><i>Epistola.</i> La libera risposta dell'uomo di fronte alla chiamata di Dio: <i>“Non tutti hanno obbedito al Vangelo. Lo dice Isaia: “Signore, chi ha creduto dopo averci ascoltato? Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo. Ora io dico: forse non hanno udito? Tutt'altro: Per tutta la terra è corsa la loro voce, ....”</i>. Il rifiuto di Israele: <i>“Forse Israele non ha compreso? Per primo Mosè dice: Io vi renderò gelosi di <u>una nazione che nazione non è;</u> susciterò il vostro sdegno contro una nazione senza intelligenza.”</i>. La cooperazione e la partecipazione dei non-ebrei al disegno di Dio: <i>“Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me”</i>.</p> <p><i>Canto al Vangelo.</i> È espressione di un animo religioso. Può essere riferito ai pii israeliti che si accingono al rientro; ma può essere sentimento anche di quanti, come il centurione, hanno incontrato il Signore senza averlo preventivato.</p> <p><i>Vangelo.</i> Il contesto: <i>“Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. .... Gesù si incamminò con loro.”</i>. La cooperazione dei non-ebrei al piano di Dio: <i>“Egli merita che tu gli conceda quello che chiede ..., perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga”</i>. La fede del centurione: <i>“Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno ...”</i>. Il punto nodale: <i>“Io vi dico che neanche in Israele</i></p>	

*ho trovato una fede così grande!”.*

#### SIMBOLO

La meditazione a cui siamo quest'anno invitati presuppone l'azione dello Spirito che “soffia dove vuole”, perché tutto e tutti cooperino al piano di salvezza desiderato da Dio. Pertanto, oggi, meditare: “Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti.”, assume questo specifico valore, oltre ad essere la cornice in cui trova senso tutto il Tempo dopo Pentecoste.

#### PROPOSTE

Dopo averci detto che ciò che desidera ardentemente è la nostra conversione e non la punizione, dopo averci ricordato che “con prudenza e insistenza” ci invia profeti ed apostoli per ammonirci e invitarci alla conversione, oggi il Signore ci mostra come non lasci perdere nulla per riuscire a smuoverci: si serve anche di quanti, pur non essendo parte del suo popolo, pur non essendo ufficialmente “dalla sua parte”, ascoltano la sua voce e accettano di farsi strumento del suo volere. Non sto parlando di quanti, come i Caldei della scorsa domenica, si fanno inconsapevoli esecutori del castigo. Oggi meditiamo su quanti “collaborano” con il Signore per attuare la redenzione.

Il contesto storico presentatoci dalla Lettura è quello lasciato la scorsa settimana: il dramma dell'esilio a Babilonia e la devastazione di Gerusalemme. Ma, ormai, “la terra non [ha] scontato i suoi sabati”; è tempo del ritorno e della ricostruzione, e il Signore pone in campo tutto il suo “arsenale” per portare a buon fine l'opera. Che cosa succede? “Il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia”. Si tratta di persona sinceramente religiosa: nonostante tutto il suo potere sa riconoscere che tutto gli è donato da Dio (“Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra.”). Il Signore non se ne serve come di burattino inconsapevole; gli parla, vuole che sia lui ad annunciare al mondo, e a Israele, la Sua volontà, e Ciro acconsente: “Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda”. È lui a dettare le norme per attuare il progetto: “Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!”. Eppure è e rimane esterno al popolo di Dio (“Chiunque di voi appartiene al suo popolo”).

Anche il centurione del Vangelo sa di non essere ebreo; e proprio per questo non va di persona da Gesù ma manda “alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo”, e, in seguito, “mand[a] alcuni amici a dirgli: “Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te””: non vuole rendere impuro Gesù con la sua presenza. Non è ebreo, lo sa, eppure: “ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga”; per questo sono gli stessi anziani a riconoscere che “merita che gli [sia] conce[ss]o quello che chiede”. Oltre alla guarigione del servo Gesù gli concede un dono ancora più grande: quello di essere maestro nella fede in Cristo per tutti, anche per noi. Solo lui, che si sappia, ha saputo leggere con fede la propria vita (“Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: “Va'!", ed egli va; e a un altro: “Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: “Fa' questo!", ed egli lo fa”) per trarne la capacità di riconoscere la signoria di Cristo sulla natura: “di' una parola e il mio servo sarà guarito”. Non per nulla solo di Lui è stato tramandato che “Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: “Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!””. Eppure, gli stessi Vangeli non ci dicono se in seguito il centurione si sia fatto discepolo (come gli Atti ci dicono di altri ufficiali romani) o se abbia continuato come prima la sua vita nel timore di Dio.

San Paolo ci tiene ancorati alla spinosissima questione della libertà di rifiutare il Signore: “Non tutti hanno obbedito al Vangelo. Lo dice Isaia: “Signore, chi ha creduto dopo averci ascoltato?””. E spazza via ogni possibilità di alibi: “Forse non hanno udito? Tutt'altro: Per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino agli estremi confini del mondo le loro parole.”. Torna a ricordarci anche che l'attuale rifiuto di Israele non è per la condanna ma per la sua salvezza: “Forse Israele non ha compreso? Per primo Mosè dice: Io vi renderò gelosi di una nazione che nazione non è; susciterò il vostro sdegno contro una nazione senza intelligenza.”. Per concludere: “Isaia poi arriva fino a dire: Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me”. Parole che, nell'economia del discorso, comprovano l'assoluta responsabilità

di chi rifiuta (“la fede viene dall’ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo”), ma che oggi qui ci lasciano trasparire il cuore di Dio per i Caldei, il centurione e tutti quelli che, lontani dai confini del suo popolo e della sua Chiesa, danno ascolto alle sue parole, e compiono buone opere.

Allora, quest’anno, la cifra di questa domenica è l’attenzione a quanti siamo soliti identificare con l’appellativo di “uomini di buona volontà”. Attenzione a quanto ci sanno insegnare di vero, a quanto attuano di bene; propensione a collaborare con tali persone senza eccessive preoccupazioni per le etichette e i cartellini di riconoscimento. Perché tutti possono collaborare al regno di Dio.

Ma, contemporaneamente, senza confondere tra Caldei e i Caldei: perché c’è chi distrugge il tempio, nel piano del Signore, e ne verrà punito, e c’è chi lo ricostruisce, e viene lodato in eterno. Inoltre, senza volerli “cristianizzare” forzosamente. Non sono cristiani, sono loro stessi a dircelo, ponendosi, con un “voi”, fuori del popolo eletto, o evitandone il contatto per non renderlo impuro. Quindi: collaborare, ascoltare, ubbidire se del caso, ammirare; ma senza perdere coscienza della propria identità, senza, appunto, “cristianizzare” chi non lo è.

Prima di concludere vorrei ancora fermare l’attenzione su una curiosa citazione che san Paolo recupera dal Deuteronomio (Dt 32, 21): “Io vi renderò gelosi di una nazione che nazione non è; susciterò il vostro sdegno contro una nazione senza intelligenza”. È evidente che, nella lettera ai Romani, essa viene usata per parlare di noi cristiani non provenienti dal popolo eletto, di cui gli ebrei si ingelosiscono vedendo i propri diritti usurpati. Non mi dilungo sul “senza intelligenza”, per cui mi limito a ricordare il tema, compiutamente trattato da san Paolo, della “stoltezza” e della “follia” di Dio: 1Cor 1-3. Mi fermo invece su questa incommensurabile definizione del “popolo” cristiano: “Una nazione che nazione non è”. Si nota subito la difficoltà di reperire parole e concetti capaci di cogliere questa inaudita novità. È normale, infatti, che le espressioni religiose della famiglia umana si identifichino con un popolo, una cultura, una lingua: siano “nazionali”. È evidente per tanti dei “tribali”, ma è vero anche per le altre due religioni “figlie di Abramo”. Se per gli ebrei è arduo, anzi impossibile, separare la religione e la dimensione etnico-linguistica, anche per i musulmani la lingua araba è, nei fatti, lingua di culto. Noi non conosciamo lingue sacre; da subito gli apostoli hanno annunciato nelle diverse lingue del mondo, le liturgie sono state scritte (più tardi tradotte) nelle lingue di chi se ne serve. Se per le altre religioni la distinzione tra diritto canonico e diritto civile è spesso problematica (se non addirittura da rifiutare), per il cristianesimo è problematico che non lo sia. Naturalmente tutto ciò non significa che nell’universo cristiano non siano mancate e non manchino tentazioni di assumere la fede in Cristo come “religione nazionale” o, meglio, come espressione religiosa di una cultura, una lingua, un popolo. Ma di tentazioni o di peccati si tratta. La voglia di sacralizzare determinate lingue è stata condannata ai tempi di Cirillo e Metodio, anche se periodicamente riaffiora. Decisamente più subdola e perniciosa la voglia di “nazionalizzare” il cristianesimo riducendolo a forma di culto di uno stato. Se il principio “cuius regio eius et religio”<sup>2</sup> è stato quanto si è riusciti ad escogitare per mettere termine alle sanguinose guerre di religione fra cristiani europei, in quanti stati la propria appartenenza confessionale è stata / è dichiarata sui documenti di identità?

La varietà e la ricchezza delle differenti espressioni culturali, liturgiche, artistiche, architettoniche, delle diverse prassi canoniche che da sempre connotano l’ecumene cristiana danno corpo alla verità di questa “nazione che nazione non è”.

---

<sup>2</sup> letteralmente: “di chi [è] la regione di lui anche la religione”; che semplificherei in: “ad ogni regione la sua religione”

<b>GIORNO: XIV DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno B</b>		
Titolo		
<b>LETTURE</b>		
Lettura	Neemia 8, 13b-18	Ripresa del calendario e spiegazione della Legge.
Salmo	Salmo 80 (81)	
Epistola	Ebrei 10, 12-22	Il perfetto culto a Dio in Cristo.
Canto al V.	Cfr. Giovanni 6, 69	
Vangelo	Giovanni 7, 14b-29	Gesù insegna nel tempio, spiegando le Scritture.
<b>ANNOTAZIONI</b>		
<p>In questa domenica si narra del ripristino del culto o, meglio, della ripresa dell'osservanza della Legge a seguito del ritorno dall'esilio. Siamo quindi invitati a meditare sul significato del vivere secondo la fede, sulla qualità della nostra vita religiosa. Ce lo annunciano già le didascalie dell'Epistola e del Vangelo.</p> <p>Quest'anno potremmo forse specificare così: come accostare e vivere la liturgia.</p>		
<b>PUNTI CHIAVE</b>		
<p><i>Lettura.</i> Il desiderio di ripristinare il culto secondo il volere di Dio: <i>“I capi di casato di tutto il popolo, i sacerdoti e i leviti si radunarono presso lo scriba Esdra per esaminare le parole della legge.”</i>. Le prescrizioni della Legge: <i>“Trovarono scritto nella legge data dal Signore per mezzo di Mosè che gli Israeliti dovevano dimorare in capanne durante la festa del settimo mese”</i>; e la loro scrupolosa esecuzione: <i>“Allora il popolo uscì, portò l'occorrente e si fecero capanne, .... Così tutta la comunità di coloro che erano tornati dalla deportazione si fece capanne e dimorò nelle capanne. Dal tempo di Giosuè, figlio di Nun, gli Israeliti non avevano fatto così fino a quel giorno.”</i>, <i>“Fecero festa per sette giorni e all'ottavo giorno si tenne una solenne assemblea, com'è prescritto”</i>. L'effetto della liturgia “vissuta”: <i>“Vi fu gioia molto grande.”</i>. La catechesi liturgica: <i>“Si lesse il libro della legge di Dio ogni giorno, dal primo giorno fino all'ultimo giorno.”</i>.</p> <p><i>Salmo.</i> Offre un rapido sguardo sul culto liturgico (<i>“Intonate il canto e suonate il tamburello, ... nel plenilunio, nostro giorno di festa.”</i>), considerato con lo stesso rispetto scrupoloso dei pii israeliti tornati a Gerusalemme (<i>“Questo è un decreto per Israele, un giudizio del Dio di Giacobbe.”</i>). Culto che è testimonianza della liberazione: <i>“Una testimonianza data a Giuseppe, .... Hai gridato a me nell'angoscia e io ti ho liberato”</i>. Non può, quindi, esistere sincretismo: <i>“Contro di te voglio testimoniare. ...! Non ci sia in mezzo a te un dio estraneo e non prostrarti a un dio straniero: Sono io il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto.”</i>.</p> <p><i>Epistola.</i> L'unico sacrificio cristiano è quello di Cristo sulla croce: <i>“Cristo, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.”</i>. Il luogo del cuore / il tempio vivo: <i>“Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni, dice il Signore: io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente”</i>. Il perdono ottenuto da Cristo: <i>“Non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità.”</i>; ne consegue che la liturgia cristiana: <i>“Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più offerta per il peccato.”</i>. Come vivere la liturgia: <i>“Poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura.”</i>.</p> <p><i>Canto al Vangelo.</i> È riconoscimento della divinità di Gesù: premessa per predisporci all'ascolto, per incontrare Cristo nella liturgia; apertura di fede ad accogliere il Suo insegnamento.</p> <p><i>Vangelo.</i> Gesù si dichiara inviato da Dio e suo fedele esecutore: <i>“La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato.”</i>. La fede criterio di giudizio / riconoscimento: <i>“Chi vuol fare la sua volontà, riconoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso.”</i>.</p>		

L'obbedienza a Dio è criterio di verità: *“ Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia. ”*. Critica all'osservanza formale: *“ Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! ”*. Osservanza della lettera / osservanza nello spirito: *“ Un'opera sola ho compiuto, e tutti ne siete meravigliati. .... Ora, se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito interamente un uomo? Non giudicate secondo le apparenze; giudicate con giusto giudizio! ”*. Il rifiuto di Cristo in nome della lettera: *“ Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia ”*. Il luogo della liturgia: *“ Mentre insegnava nel tempio ”*. Gesù si dichiara Figlio inviato: *“ Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato ”*.

#### SIMBOLO

Come tutte queste domeniche, anche oggi contempliamo lo Spirito santo in azione nella storia dell'uomo. Quindi: *“ Credo nello Spirito Santo, ... ”*.

Ma insisterei anche su: *“ Credo la Chiesa, .... Professo un solo Battesimo ... ”*. Perché: che cos'è la Chiesa e il culto che in essa si rende a Dio? Che cosa significa / implica il professare il Battesimo?

#### PROPOSTE

Dopo averci ricordato che Dio manda i profeti e si serve anche degli “uomini di buona volontà” per ricondurre Israele nella terra promessa, la liturgia oggi, con la Lettura ci parla di questi pii israeliti rientrati a Gerusalemme ardenti di zelo per il loro Signore. Davvero sono pentiti delle colpe commesse dal popolo, amano Dio con tutto il cuore e desiderano ardentemente essere fedeli alla Legge per testimoniare questo loro cuore rinnovato. Di questo zelo è investita anche la dimensione culturale, liturgica, della vita personale e comunitaria. Il primo passo è proprio il recupero dei testi sacri, della Legge, e la loro lettura pubblica per imparare e capire cosa fare (“I capi di casato di tutto il popolo, i sacerdoti e i leviti si radunarono presso lo scriba Esdra per esaminare le parole della legge.”). Gli occhi e il cuore con cui intraprendere questo cammino di conoscenza non sono quelli di uno studioso che si vuole accostare ad un testo per analizzarlo, sezionarlo, incasellarlo, emendarlo. Sono anzitutto desiderosi di trarne parole da trasformare nella propria vita (“Trovarono scritto nella legge data dal Signore .... Allora il popolo uscì, portò l'occorrente e si fecero capanne, ...”). Questi pii israeliti cercano di attuare la Legge nel modo più scrupoloso possibile, “alla lettera”; è per manifestare la riconoscenza e l'amore verso il Signore; è per sentirsi certi di fare la Sua volontà (“Uscite verso la montagna e portate rami di ulivo, ... e rami di alberi ombrosi, per fare capanne, come sta scritto”. Allora il popolo uscì, portò l'occorrente e si fecero capanne, ciascuno sul tetto della propria casa, .... Così tutta la comunità di coloro che erano tornati dalla deportazione si fece capanne e dimorò nelle capanne. Dal tempo di Giosuè, figlio di Nun, gli Israeliti non avevano fatto così fino a quel giorno.”). Il risultato è che “vi fu gioia molto grande”. Ma la lettura della Legge non serve solo per trovarvi indicazioni culturali; è essa stessa parte integrante della liturgia ritrovata: “Si lesse il libro della legge di Dio ogni giorno, dal primo giorno fino all'ultimo giorno. Fecero festa per sette giorni e all'ottavo giorno si tenne una solenne assemblea, com'è prescritto.”.

Tuttavia è facile scivolare impercettibilmente dal rispetto scrupoloso delle norme per dare espressione alla propria fedeltà a Dio allo stesso rispetto considerato come fine a se stesso, come capace in sé di “giustificare”, di dare salvezza. È la situazione in cui si imbatte ripetutamente Gesù, ogniqualvolta si trova a confronto con i discendenti degli israeliti protagonisti del ritorno da Babilonia. Anche il Vangelo di oggi propone alla nostra meditazione uno di questi momenti. Nostro Signore “sal[e] al tempio e si m[ette] a insegnare”, ma i presenti sono bloccati da due obiezioni che impediscono loro di ascoltare e capire: Gesù non ha i requisiti per farlo (“Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?”) e, cosa ben più grave, ha guarito di sabato (“vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito interamente un uomo”). Controbatte

appellandosi al Padre e alla Legge stessa, enunciando due principii capaci di illuminare anche la nostra vita liturgica. Ha l'autorità per spiegare le Scritture perché “la [sua] dottrina non è [sua], ma di colui che [lo] ha mandato”: non è lì per “dire la sua”, per intrattenerci su quanto lui capisce delle Scritture, per confidarci le mozioni del suo cuore di fronte alla Parola di Dio; il criterio non è la novità o la ricercatezza del suo dire, non è la voglia di stupire; Lui – che è il Figlio – si preoccupa di trasmettere e spiegare fedelmente la volontà del Padre fissata per iscritto nei testi sacri; a noi, oggi, compete trasmettere fedelmente la fede tramandataci anche nell'azione liturgica e nella spiegazione della Scrittura. A questa prima risposta ci sono un corollario ed un sottocorollario; un criterio di prova: “Chi vuol fare la sua volontà, riconoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso”. Se diciamo che i credenti sono quanti vogliono “fare la sua volontà”, allora possiamo dire che, oggi, il consenso della comunità dei credenti, della Chiesa, è criterio per valutare la verità di quanto viene posto in atto. Il sottocorollario è solo da evidenziare: “Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia”.

Per controbattere la seconda obiezione Gesù si serve della Legge: “Mosè vi ha dato la circoncisione ... e voi circoncidete un uomo anche di sabato. Ora, se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito interamente un uomo?”; enunciato il principio generale del riposo sabbatico, la Legge conosce casi in cui esso possa cedere di fronte a situazioni preminenti. Da questa considerazione scaturisce il criterio per vivere secondo il volere di Dio: “Non giudicate secondo le apparenze; giudicate con giusto giudizio!”. Che, tradotto in altri termini, è invito a saper andare oltre il rispetto formale della Legge e cercare di viverne pienamente lo spirito. Cosa che i presenti dimostrano perfettamente di non aver capito aggrappandosi ancora una volta al cavillo della Scrittura, incapaci di riconoscere il Messia: “Costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia”.

La riflessione della lettera agli Ebrei prende le mosse da tutte queste considerazioni e ne trae conseguenze che riguardano direttamente il culto, la vita liturgica cristiana.

Noi, che riconosciamo in Gesù il Figlio di Dio, crediamo che “Cristo, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio,.... Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. ... Non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità”. “L'alleanza [così] stipul[ata]” “[ha] po[sto] le [sue] leggi nei [nostri] cuori e le [ha] impr[esse] nella [nostra] mente”: quindi, non un'osservanza esteriore, formale, ma interiore, esistenziale.

Ma una seconda conseguenza dell'unico sacrificio di nostro Signore è che “dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più offerta per il peccato”. La nostra vita liturgica non è, quindi, interpretabile come azione volta ad ottenere la salvezza, il perdono; non è lei a procurarci questo dono per il tramite di gesti “magici”. Ma, allora, cos'è? “Poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura”. Proviamo a esplicitare un poco alcuni passaggi. “Abbiamo piena libertà di entrare nel santuario” appunto perché già viviamo nel perdono di Dio, lo abbiamo già ottenuto “per mezzo del sangue di Gesù, via ...”, e perché Lui, “sacerdote grande”, già è “nella casa di Dio”; a noi spetta quindi di “accost[arci]” a Lui “con cuore sincero, nella pienezza della fede”: ecco l'orizzonte della nostra vita liturgica, a cui ci ha dato accesso il Battesimo che ci ha “lavato il corpo con acqua pura” e a cui la Riconciliazione – che “purifica i cuori da ogni cattiva coscienza” – ci riconduce ogniqualvolta cadiamo. La liturgia cristiana è pertanto “fare memoria” / renderci presenti / partecipare della vita di Cristo per essere uniti a Lui, per godere del perdono che ci ha donato, per

vivere di questo dono cibandoci della Sua “carne” nell’Eucaristia; ma tutta la liturgia, dalle Lodi ai Vespri, ci rende partecipi della vita di nostro Signore<sup>3</sup>. Nella vita liturgica ci è dato sperimentare più pienamente, seppur nel “mistero”, la realtà nuova “inaugurata” da Cristo per poterla poi vivere, “nella pienezza della fede”, nella nostra quotidianità.

Tutto ciò ci rende desiderosi di vivere pienamente la vita liturgica, attenti ad ogni suo aspetto, come i pii israeliti della Lettura, per poterne godere tutti i frutti e rendere pienamente grazie a Dio. Ma, proprio per questo, attenti a coglierne – anzi: a viverne – lo spirito per potersi abbeverare alla fonte, che è Cristo, per poterlo riconoscere nelle forme del rito, per poterlo ascoltare nelle parole. Per questo è prezioso lo scrupoloso rispetto della forma che contiene questi doni preziosi; ma trasformare questo mezzo / strumento nel fine della vita liturgica, innamorarsi di quattro “filatteri”, è tradirne lo spirito perché la svuota del contenuto, trasformandola in un bozzolo forse senza nemmeno la crisalide.

Concludo ribadendo due caratteristiche che mi paiono fondamentali.

Che Gesù non possa dirci: “Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato”. Allora non dimentichiamo: “La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato”; a maggior ragione la liturgia non è nelle nostre disponibilità, non ci è dato farne ciò che preferiamo, ma ci è dato “accostarci con timore e tremore” per non deturparla. La proclamazione e il commento della Parola è azione liturgica. Ce lo testimonia l’Epistola quando dice: “A noi lo testimonia anche lo Spirito Santo” per introdurre la citazione di un passo della Scrittura. Viene proclamato il testo in cui crediamo essere depositate le parole che il Signore ha voluto rivelarci e, come tali, le accogliamo e le commentiamo, attenti a trasmettere intatta la fede ricevuta. Nemmeno la Parola è nelle nostre disponibilità.

Buona domenica.

---

<sup>3</sup> alcuni approfondimenti sono reperibili in “Accessori”

<b>GIORNO: DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno B</b>	
Titolo	
<b>LETTURE</b>	
Lettura	2Maccabei 7, 1-2. 20-41 La madre e i sette figli martiri per la Legge.
Salmo	Salmo 16 (17)
Epistola	2Corinzi 4, 7-14 Parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù.
Canto al V.	cfr. Matteo 10, 39b
Vangelo	Matteo 10, 28-42 Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo.
<b>ANNOTAZIONI</b>	
<p>Se si deve attribuire un “patronato”, questa è di certo la domenica “dei Maccabei”. Nemmeno quest’anno il loro nome compare; ma proprio la rivolta contro il divieto di seguire la legge ebraica e l’imposizione del culto di stato dà inizio alla loro lotta per la libertà di culto. Questa è, quindi, a pieno titolo anche la domenica “della testimonianza”, cioè “del martirio”.</p> <p>In questo anno B sono una madre coi suoi sette figli a darci testimonianza della loro fedeltà a Dio sino ad accettare la morte. Epistola e Vangelo, poi, concentrano l’attenzione sulla nostra fede nella resurrezione dei corpi e ci invitano a “non avere paura” di fronte alla persecuzione. Domenica, quindi, decisamente “impegnativa” già così; ma la madre ricordata dalla Lettura ci pone, inevitabile, anche il tema, qui strettamente correlato, dell’educazione dei figli e dell’amore parentale .</p> <p>Oggi si chiude la serie delle domeniche che ci hanno condotto a contemplare l’azione dello Spirito santo nella storia di Israele. E si chiude passando il testimone del martirio per la fede alle domeniche dedicate alla vita della Chiesa: domenica prossima avremo modo di meditare la testimonianza di Giovanni, il Precursore.</p> <p>Più di una parrocchia (non poche delle quali nelle Valli Svizzere) ha come santi patroni i Martiri Maccabei. Segno di una forte testimonianza di fede; e della venerazione con cui da sempre la nostra Chiesa ambrosiana guarda a queste splendide figure di testimoni della fede, anche di testimoni nella fede della risurrezione dei corpi e nel valore del sacrificio di sé ad espiazione dei peccati dei fratelli. Quanto deve essere bello averli a tutela della propria comunità ecclesiale!</p>	
<b>PUNTI CHIAVE</b>	
<p><i>Lettura.</i> La scala di valori: “<i>Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi dei padri</i>”; e l’animo con cui affrontare il martirio: “<i>la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore.</i>”. Trattato sulla maternità e conseguente educazione: “<i>Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore dell’universo,...</i>”, “<i>Figlio, abbi pietà di me, che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l’origine del genere umano. Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia</i>”. La fede nella resurrezione dei corpi: “<i>Senza dubbio il Creatore dell’universo, che ha plasmato all’origine l’uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi</i>”, “<i>io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia</i>”. Le blandizie del potere: “<i>Esortava il più giovane che era ancora vivo; e non solo a parole, ma con giuramenti prometteva che l’avrebbe fatto ricco e molto felice, se avesse abbandonato le tradizioni dei padri, e che l’avrebbe fatto suo amico e gli avrebbe affidato alti incarichi.</i>”, e la sua “ragionevolezza” / “assennatezza”: “<i>Ma poiché il</i></p>	



*giovane non badava per nulla a queste parole, il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo.”. Le ragioni del martirio: “Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè.”. La storia letta con fede: “Tu però, che ti sei fatto autore di ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio. Noi, in realtà, soffriamo per i nostri peccati. Se ora per nostro castigo e correzione il Signore vivente per breve tempo si è adirato con noi, di nuovo si riconcilerà con i suoi servi. Ma tu, o sacrilego ... non sei ancora al sicuro dal giudizio del Dio onnipotente che vede tutto.”. Il giudizio e la vita eterna: “Già ora i nostri fratelli, che hanno sopportato un breve tormento, per una vita eterna sono entrati in alleanza con Dio. Tu invece subirai nel giudizio di Dio il giusto castigo della tua superbia.”. Il valore di intercessione del martirio: “Anch’io, come già i miei fratelli, offro il corpo e la vita per le leggi dei padri, supplicando Dio che presto si mostri placato al suo popolo e che tu, fra dure prove e flagelli, debba confessare che egli solo è Dio; con me invece e con i miei fratelli possa arrestarsi l’ira dell’Onnipotente, giustamente attirata su tutta la nostra stirpe”.*

**Salmo.** Esprime confidenza assoluta nel Signore, quale possono avere persone come la madre e i sette figli della Lettura. La coscienza della “giusta causa” e della propria rettitudine (“sulle mie labbra non c’è inganno”) sfociano nella piena confidenza: “Tieni saldi i miei passi sulle tue vie e i miei piedi non vacilleranno. Io t’invoco poiché tu mi rispondi, o Dio.”, e si aprono alla vita eterna: “Io nella giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua immagine.”.

**Epistola.** La condizione cristiana: “Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi.”. Esemplicata: “In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; ...; colpiti, ma non uccisi”. Motivata: “Portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.”. La dinamica battesimale: “Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale.”; dinamica di immolazione per la salvezza degli altri: “Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita.”. La testimonianza, sempre: “Noi crediamo e perciò parliamo”. La fede nella resurrezione dei corpi: “Convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.”.

**Canto al Vangelo.** Esprime la fede nella resurrezione e la determinazione a porre il Signore al centro della propria vita, come bene irrinunciabile.

**Vangelo.** La scala di valori: “Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima (i potenti); abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l’anima e il corpo (il diavolo).”. La provvidenza di Dio: “Due passerì .... Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì!”. L’invito a testimoniare: “Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece ....”. Credere è operare scelte: “Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l’uomo da suo padre e .... Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; ....”; che riguardano la nostra vita in Dio: “Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.”. La carità è testimonianza: “Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.”; e non sfugge allo sguardo del Signore: “Chi accoglie un profeta perché è un profeta, ..., in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa.”.

## **SIMBOLO**

È ragionevole chiedersi quale degli articoli del Simbolo possa avere a che fare con il tema di questa domenica. L’atto di fede non si occupa della “libertà di culto” e della normativa civile al riguardo. Eppure, c’è una parola che, pronunciata, specie in alcune occasioni, fa la differenza e ci parla della testimonianza: “Credo”. I martiri sono morti per aver voluto credere e testimoniare la propria fede senza infingimenti. Ecco che questa domenica di passaggio tra Prima e Nuova

Alleanza ci tende un altro “testimone”: il credere, e il credere “alla luce del sole”. Per i martiri “Maccabei” era il poter credere nella Legge e nelle tradizioni dei Padri. Per noi il poter credere in Gesù Cristo Signore e, quindi, in ogni singolo articolo del Simbolo.

La madre, poi ci offre una testimonianza cristallina di fede nel “Creatore dell’universo, che ... restituirà di nuovo il respiro e la vita”, ed è certa che “po[trà] riavere [i suoi figli] nel giorno della misericordia”; quindi: “Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.”, o anche: “Credo ... la risurrezione della carne, la vita eterna.”.

#### PROPOSTE

Mi scuso anticipatamente; ma temo di non riuscire, in questa occasione, a commentare senza soffermarmi sui riferimenti ai tempi in cui viviamo e senza lasciarmi coinvolgere dalla prosa ellenistica della Lettura che, con pacatezza ed eleganza, pone davanti ai nostri occhi una situazione davvero esemplare.

Per quanto concerne i tempi presenti consiglieri di sfruttare le tecnologie di cui oggi disponiamo per prendere il brano della Lettura, confezionarlo con titolo e caratteri di un qualsiasi quotidiano, stamparlo nello stesso formato e mischiarlo alle pagine di cronaca internazionale. Chi legge direttamente da e-book faccia lo stesso mischiandolo tra i files delle cronache dal mondo. Poi ditemi che effetto fa. Preghiamo e aiutiamo concretamente i nostri fratelli perseguitati e tutti gli uomini perseguitati per la loro fede.

Ma veniamo alla meditazione.

Una giovane madre mi diceva anni fa: “Come si fa a non capire? Il bambino che porti in te ti cambia i gusti, scalcia, ti rivoluziona tutti gli equilibri. Non è roba tua; è altro. È un’altra persona, di cui sei chiamata ad essere responsabile, di cui sei chiamata a rispettare diversità e libertà; è un figlio di Dio che hai il compito di crescere perché possa vivere al suo cospetto.”. Le espressioni non sono le stesse, ma il modo di vivere e pensare alla maternità sì. Io prenderei le poche parole di questa madre per leggerle alla serata “sui figli” di un corso fidanzati. “Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore dell’universo”. Che altro aggiungere? cosa commentare?

Allora l’istinto protettivo, che spesso induce ad ogni compromesso pur di garantire la vita terrena alla prole, sa trovare parole totalmente diverse perché, se i figli perdessero il rapporto con Dio, a che altro servirebbe la vita?: “Senza dubbio il Creatore dell’universo, che ha plasmato all’origine l’uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi”. L’ha portata a confidare nella resurrezione dei corpi come premio per chi ha saputo donare la propria vita al Signore! Addirittura riesce a chiedere al figlio la forza della coerenza come dono per lei: “Figlio, abbi pietà di me, che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento.”; gli rinnova la catechesi su Dio: “Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l’origine del genere umano.”. Anticipa quanto ci dirà Cristo, invitando a non temere chi uccide la carne, e a perdere la vita per salvarla: “Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia”. Ma non si tratta di persona che, invasa dall’ideologia, calpesta il proprio cuore e si rende sorda ai sentimenti. Lo strazio c’è tutto, ma c’è coscienza di un bene superiore che non può essere perso. “Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. Esortava ciascuno di loro nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti e, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile ...”. Non è nemmeno un’esaltata che, desiderosa dell’azione di gloria, fa di tutto per procurarsela. Se può evita, ma, non potendo, non rinnega la fede: “Esortata a lungo, ella accettò di persuadere il figlio; chinatasi su di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua dei padri”. Sembra di ascoltare già san Paolo: “Siamo tribolati, ma non schiacciati, ... portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”. Non c’è

martire cristiano che se la sia “andata a cercare”; sono, semplicemente, persone che hanno saputo vivere coerentemente e sino in fondo la propria fede. Hanno anche cercato, con prudenza, di evitare di mettersi in situazioni rischiose ma, messi alle strette dai persecutori, non sono indietreggiati preferendo il martirio al rinnegamento della propria fede. È assai istruttivo leggere gli atti del martirio dei nostri fratelli giustiziati nei primi secoli. Inviterei caldamente a leggere quanto Perpetua ha scritto di sé e di Felicita sino all’ultimo, lasciando che altri continuassero raccontando la loro morte. Si tratta di due giovani donne dell’attuale Tunisia, madri (Felicita partorì in carcere appena prima dell’esecuzione).<sup>4</sup> Nulla a che vedere con quanti si procurano la morte per dare morte a loro volta a quanti considerano nemici, o “infedeli”. Leggiamo anche le ultime parole che il figlio più giovane rivolge al re che lo perseguita. Riconosce una legge superiore a quella del re (“Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè.”), riconosce Dio come Signore della storia e giudice (“Tu però, che ti sei fatto autore di ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio.”), “Ma tu, o sacrilego e il più scellerato di tutti gli uomini, non esaltarti invano, alimentando segrete speranze, mentre alzi la mano contro i figli del Cielo, perché non sei ancora al sicuro dal giudizio del Dio onnipotente che vede tutto.”), riconosce la condanna come espiazione per i propri peccati e riconciliazione per il popolo (“Noi, in realtà, soffriamo per i nostri peccati. Se ora per nostro castigo e correzione il Signore vivente per breve tempo si è adirato con noi, di nuovo si riconcilierà con i suoi servi.”), è certo della vita eterna (“Già ora i nostri fratelli, che hanno sopportato un breve tormento, per una vita eterna sono entrati in alleanza con Dio.”) e giunge a intravedere anche per il persecutore la possibilità di conversione (“Tu invece subirai nel giudizio di Dio il giusto castigo della tua superbia. Anch’io, come già i miei fratelli, offro il corpo e la vita per le leggi dei padri, supplicando Dio che presto si mostri placato al suo popolo e che tu, fra dure prove e flagelli, debba confessare che egli solo è Dio; con me invece e con i miei fratelli possa arrestarsi l’ira dell’Onnipotente, giustamente attirata su tutta la nostra stirpe.”). Sembra quasi di ascoltare santo Stefano che, davanti al Sinedrio, rilegge tutta la storia di Israele mettendone in evidenza la conduzione da parte di Dio sino ad arrivare a Gesù e termina con un’accusa esplicita: “Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete diventati traditori e uccisori, voi che avete ricevuto la Legge mediante ordini dati dagli angeli e non l’avete osservata”. Ma le sue ultime parole preannunciano il paradiso (“Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio.”), confidano nella misericordia di Dio (“Signore Gesù, accogli il mio spirito.”) e sfociano nel perdono donato, e chiesto a Dio: “Signore, non imputare loro questo peccato”. Perdono che i nostri fratelli martiri hanno appreso guardando Gesù e che non cesseranno, nei secoli, di offrire.

San Paolo dice a tutte lettere ai cristiani di Corinto che questa è la nostra condizione: “abbiamo questo tesoro in vasi di creta” (e a noi tutti, che abbiamo studiato il Manzoni a scuola, viene spontaneo riandare a quel “vaso d’argilla fra vasi di ferro”...), e esemplifica per aiutarci a capire: “Siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi”; è questa la condizione dei cristiani nel mondo. Ma, ciò che per i martiri maccabei era un aspetto del loro sacrificio e una speranza, per noi è il fulcro che ci fa accettare l’ostilità: “port[iamo] sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”. È la redenzione in Cristo a muoverci: “Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale.”; e non lo facciamo per noi ma per gli altri, per donare agli altri ciò che abbiamo ricevuto: “Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita”.

<sup>4</sup> Brevi cenni si possono trovare in Santi e Beati <http://www.santiebeati.it/dettaglio/22950>. Il testo degli atti lo si può reperire ad esempio in [http://www.tradizione.oodegr.com/tradizione\\_index/vitesanti/passione\\_delle\\_sante\\_perpetua\\_e.htm](http://www.tradizione.oodegr.com/tradizione_index/vitesanti/passione_delle_sante_perpetua_e.htm) oppure in <http://www.preghiereagesuemaria.it/santiebeati/sante%20perpetua%20e%20felicit.htm>

È questo che ci fa testimoniare al di là di ogni paura; per noi la fede in una vita futura ha una parola e un nome di persona; noi testimoniamo che Gesù è risorto e ci ha promesso di donarci questa sua stessa vita: “Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.”.

Anche il Vangelo conferma pienamente il comportamento esemplare della madre e dei suoi sette figli. Nostro Signore non ci lascia ombra di dubbio su come la pensa: “Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me.”; il fulcro della nostra vita è lui. Per questo può dire: “Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l’uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera: e nemici dell’uomo saranno quelli della sua casa.”. Non si tratta solo di conflitti aperti e violenti; semplicemente ci si trova a prendere decisioni divergenti, a non essere capiti (ancora una volta l’esempio di Perpetua col padre), pur nel permanere del più grande legame umano. La scelta, ancora una volta, è nelle nostre mani; sta a noi “riconoscerlo davanti agli uomini” o “rinnezarlo”. Ma a nostro Signore preme soprattutto assicurarci che “val[iamo] più di molti passeri” e che nulla avviene “senza il volere del Padre”, il quale non lascia senza “ricompensa” anche il più piccolo gesto di carità. “Non abbiate dunque paura”, “Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l’anima e il corpo”.

Eppure, quanto dista la nostra vita? Di quanto antepongo gli affetti familiari all’amore per il Signore? Quanto ho paura di perdere sicurezze, beni, rapporti? Quanto mi è caro questo corpo terreno? le piccole gioie di questa vita? la bellezza che mi circonda?

Le domeniche dedicate alla storia di Israele, fermentata dallo Spirito santo, si chiudono passando a quelle dedicate alla Chiesa il testimonio del martirio per la fede. Sarà raccolto subito da san Giovanni il precursore. Ma viene raccolto anche da noi?